

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

IL LIEVITO AVVELENATO

di Nicola Di Carlo

Non pare che si debba fare molta fatica per scoprire nei richiami del Papa preoccupanti riferimenti alla dignità sacerdotale, con significative allusioni alla perdita della nozione del sacro e della vita soprannaturale. L'apparente remissività all'ascolto non basta! La cronica irresponsabilità dei preti e dei vescovi progressisti, insensibili alle direttive del Papa ma promotori di iniziative e di stili di vita che si rivelano di ostacolo alla salvezza delle anime, conferma l'apice dello sbandamento. Nessuno, comunque, avrebbe immaginato che l'acquiescenza alla mentalità profana, ai costumi mondani e alla mistificante alterazione teologica condizionasse anche la corretta devozione a Maria, ridimensionandone la grandezza e compromettendo la sensibilità popolare. Ed è proprio quell'estremo baluardo rappresentato dalla retta concezione teologica della pietà Mariana, a cui un tempo il popolo era stato educato, ad essere messo in discussione dal pensiero confessionale moderno. L'esposizione nella cappella dei religiosi Stimmatini a Sezano presso Verona dell'icona della natività rappresentante la Madre di Dio nelle forme di una donna nuda e incinta, è l'ultima "trovata" non frutto di stranezze, stravaganze e criteri di aggiornamento ma del declino dello spirito ecclesiastico folgorato dalle aberrazioni teologiche. Non sappiamo quanto spazio Dio abbia riservato per la nostra penitenza, è certo però che la crisi di fede, investendo la Chiesa e travolgendo vescovi, preti e seminaristi, rallenta il cammino della misericordia Divina, cammino affidato all'intercessione della Vergine la cui mediazione ha una forte incidenza sul rapporto delle anime con Cristo. Ciò che consente al demonio di entrare e possedere l'anima, trova nelle parole di Gesù il riferimento ideale per verificare sia il potere con la potenza concessagli dall'Eterno, sia l'estrema arrendevolezza dell'uomo nel sottoporgli la sua volontà. Per cui: *«Quando lo spirito immondo è uscito dall'uomo, va errando per luoghi aridi, cercando riposo e non lo trova ...allora parte e prende altri sette spiriti peggiori di lui e entrati vi pren-*

*«dono dimora, e l'ultima condizione di quell'uomo diventa peggiore della prima» (Mt 12,43). Le innovazioni che spuntano come funghi nelle Diocesi sono forse introdotte conferendo la cittadinanza, non certo onoraria, al principe delle tenebre? Nessun male è paragonabile a quello arrecato dalla profanazione della umanità della Vergine a seguito della disgregazione religiosa di cui si è fatto promotore satana con l'acquiescenza al suo potere dei più esagitati dei seguaci. Potrà un giorno sorgere il rimpianto per non aver preservato la fede del popolo cristiano dal degrado, rimpianto (nel caso ci fosse) che potrebbe accompagnare sino alla morte quei vescovi e quei preti sui quali sorge il dubbio se siano ancora cristiani? Di questo passo anche quei rari candidati che oggi entrano in seminario, ai quali non viene risparmiato l'umiliante prospettiva della formazione progressista, un giorno forse non ammetteranno che Cristo è Dio. Del resto se i fautori dell'aggiornamento concepiscono l'Incarnazione del Verbo come la nascita di un qualsiasi essere da una creatura comune, il processo educativo, formativo e disciplinare dei candidati al sacerdozio susciterà, con la comprensione delle novità introdotte dall'eversione teologica, il consenso al male. Sulla scia del radicalismo protestante, ostile al dogma e alla venerazione di Maria, la teologia moderna si è sbarazzata dell'elemento soprannaturale riconducendo, con la negazione della Verginità, la Madre di Dio all'ordine naturale. Al titolo di "*Madre di Dio*" dato a Maria nel 431 dal Concilio di Efeso, seguì vent'anni dopo la proclamazione del *Concepimento Verginale* nel Concilio di Calcedonia (451) in cui fu accolto, letto e confermato dai Santi Padri il seguente contenuto della lettera di San Leone I: «*Cristo fu concepito per opera dello Spirito Santo nel seno della sua Vergine Madre ed Essa lo dette alla luce senza detrimento della sua verginità così come lo aveva concepito ... Dunque Gesù Cristo nacque da un seno verginale in modo miracoloso, la sua natura non cessa per questo di essere uguale alla nostra perché egli è vero Dio e vero uomo*». Sia il Vangelo di Matteo, sia quello di Luca affermano che Gesù nacque da Maria senza l'intervento di Giuseppe. La fede nella verginità di Maria fa parte dell'insegnamento che riguarda la dottrina e la tradizione e costituisce un punto fermo del primo deposito cristiano delle Verità.*

LA CHIESA CATTOLICA E IL DIRITTO COMUNE [24]

di Pastor Bonus

SECONDA PARTE Esame della Tesi del Diritto comune

CAPITOLO I – Giudizio sommario sul Diritto nuovo (seguito)

3.

Ci rimane da dimostrare che il Diritto nuovo contraddice la verità, la giustizia e l'onestà nelle sue più notevoli conseguenze. Qui bisognerebbe analizzare la disorganizzazione gradualmente introdotta dal Diritto rivoluzionario nella vita individuale, familiare, professionale, sociale, politica, internazionale.

Disorganizzazione della vita individuale

Citiamo Maritain: «*La città moderna sacrifica la persona all'individuo. Essa dona all'individuo il suffragio universale, l'uguaglianza dei diritti, la libertà di opinione, e abbandona la persona isolata, nuda, senza nessuna armatura sociale che la sostenga e la protegga, a tutte le potenze divoratrici che minacciano la vita dell'anima, alle azioni e reazioni impietose degli interessi e degli appetiti in conflitto, alle esigenze infinite della materia di fabbricare e di utilizzare. A tutte le bramosie e a tutte le ferite che ogni uomo porta naturalmente in sé essa aggiunge delle eccitazioni sensuali incessanti e l'innumerabile nembo degli errori di ogni specie, scintillanti e affilati, a cui essa concede libera circolazione nel cielo dell'intelligenza. E dice ad ognuno dei poveri figli degli uomini posto in questo vortice: "Sei un individuo libero, difenditi, salvati da solo" ... È proprio una civiltà omicida*».

Disorganizzazione della vita familiare

È stata provocata dalla confisca dello Stato laico del contratto di or-

dine essenzialmente religioso che è il matrimonio, sull'educazione della prole, sul patrimonio familiare. Scrive Leone XIII nella sua Lettera Apostolica "Vigesimo quinto anno" del 19 marzo 1902: «*Esageriamo forse le tristi conseguenze del doloroso perturbamento? Ma la realtà che tocchiamo con mano conferma anche troppo le nostre deduzioni, ed è visibile che, se non si ripara in tempo, le basi della civil convivenza vacillano, scardinandosi anche i sovrani principi del diritto e della morale eterna. Ond'ebbero a soffrirne gravemente tutte le parti del corpo sociale, cominciando dalla famiglia. Perché lo Stato laico, senza guardare né i confini, né lo scopo essenziale de' suoi poteri, stese la mano a dissacrare il vincolo coniugale, spogliandolo del carattere religioso, invase quanto poté il diritto naturale dei genitori nella educazione della prole, e sovvertì in parecchi luoghi la stabilità delle nozze, sanzionando colla legge la malnata licenza del divorzio. E ognuno scorge di qual natura ne siano i frutti moltiplicandosi oltre ogni dire i casi di matrimoni maturati unicamente da passioni ignobili, e quindi in breve tempo disciolti o degeneranti in tragici lutti, o infedeltà scandalose; e non diciamo della prole innocente, negletta o pervertita dai mali esempi dei genitori, o dal veleno prodigato dallo Stato ufficialmente laico*».

Disorganizzazione della vita professionale e sociale

Dice l'Enciclica "Rerum novarum": «*Poiché, sopresse nel secolo passato le corporazioni di arti e mestieri, senza nulla sostituire in loro vece, nel tempo stesso che le istituzioni e le leggi venivano allontanandosi dallo spirito cristiano, avvenne che a poco a poco gli operai rimasero soli e indifesi in balia della cupidigia dei padroni e di una sfrenata concorrenza*». I padroni, da parte loro, hanno sofferto molto. L'inquietudine, il malessere e lo spirito di rivolta sono sbocciati dappertutto. E conclude Leone XIII: «*Da lì, una agitazione e dei disordini frequenti, che annunciano tempeste ancora più temibili*».

Disorganizzazione della vita politica

Continua Leone XIII nella sua Lettera "Vigesimo quinto anno": «*E con la famiglia ne va di mezzo l'ordine sociale e politico, massimamente*

per i nuovi placiti che alterarono il giusto concetto del potere sovrano col falsarne l'origine. E infatti, posto che l'autorità di reggere scaturisca formalmente dal consenso delle moltitudini, e non da Dio principio supremo ed eterno d'ogni potere, essa perde al cospetto dei sudditi il suo più augusto carattere e degenera in una sovranità artificiale, assisa su di un fondamento labile e mutevole, come la volontà degli uomini. E non se ne vedono forse gli effetti anche nelle pubbliche leggi? Le quali troppo spesso, anzi che la ragione scritta, rappresentano solo la forza numerica e la prevalente volontà di un partito politico. Per ciò stesso si blandiscono gli appetiti licenziosi delle moltitudini, si lascia libero il freno alle passioni popolari, ancorché perturbatrici della operosa tranquillità cittadina, salvo il ricorrere più tardi, ne' casi estremi, a repressioni violente e sanguinose».

Disorganizzazione della vita internazionale

Continua l'illuminato Pontefice: «*Similmente, col ripudio delle influenze cristiane, nelle quali è connaturata la virtù di affratellare le genti e raccoglierle come in una grande famiglia, prevalse a poco a poco nell'ordine internazionale un sistema di egoismo o di gelosia, per cui le nazioni si guardano reciprocamente, se non con livore, certo con diffidenza di emule. Laonde nelle loro imprese sono di leggeri tentate a mettere in dimenticanza l'alto concetto della moralità, della giustizia e il patrocinio del debole e dell'oppresso, curando soltanto, nel desiderio d'accrescere le ricchezze nazionali senza alcun limite, l'opportunità e l'utilità del riuscire e la fortuna de' fatti compiuti, nella sicurezza di non essere richiamate da alcuno al rispetto del diritto. Criteri funesti, che consacrano la forza materiale quasi legge suprema del mondo...».*

E così, dalla base al vertice delle cose terrestri, il Diritto nuovo sconvolge tutto. Come questo andrà a finire? «*Chi si incammina su una pendenza pericolosa rotola per forza fino in fondo all'abisso*», conclude Leone XIII in questa preziosa Lettera scritta nel declino della sua vita, frutto di una incomparabile esperienza. Il termine sembra proprio essere questa abominazione conosciuta sotto il nome di comunismo, vale a dire il risultato tanto logico quanto estremo del Diritto nuovo. Leone XIII l'ha detto

in un brano già parzialmente citato dell'Enciclica "Diuturnum illud": «Da quell'eresia ebbero origine nel secolo scorso la falsa filosofia e quel Diritto che chiamano "nuovo", la sovranità popolare e quella licenza che non conosce limite, e che moltissimi ritengono soltanto per libertà. Da ciò si è venuto alle recentissime pesti che sono il comunismo, il socialismo, il nichilismo, orrendi mali e quasi morte della civile società». I grandi antenati l'avevano anche loro intuito. Diceva Barnave, il 15 luglio 1792: «Ogni cambiamento della Costituzione è fatale. Ogni prolungamento della Rivoluzione è disastroso. Un passo in più sarebbe un atto funesto e colpevole. Un passo in più nella scia della libertà sarebbe la distruzione della regalità; nella scia dell'uguaglianza sarebbe la distruzione della proprietà. Se volessimo distruggere ... troveremmo forse un'aristocrazia da annientare se non quella delle proprietà?».

Aveva ragione Barnave. Ma non si dà alla Rivoluzione la sua parte. I successivi rivoluzionari, come ad esempio Mirabeau, Maunier, Barnave e tutti i Girondins possono dire: «La Rivoluzione è finita. La Rivoluzione si ferma con noi!». La Rivoluzione, è vero, si fermerà un giorno, ma soltanto quando avrà sviluppato i suoi principi fino alle sue ultime conseguenze. Sin dal 1793, alcuni vollero portarla fino a queste ultime conseguenze: «Visto che vengono stabilite l'uguaglianza politica e l'uguaglianza civile, perché non stabilire l'uguaglianza sociale tramite una nuova distribuzione dei beni oppure una espropriazione generale a favore dello Stato?». Dei giornalisti diffusero l'idea che questa Rivoluzione era una necessità e che, senza di essa, la prima resterebbe vana. Dei commissari del Consiglio esecutivo vi aderirono. Dei parroci costituzionali ne fecero spargere la voce nelle loro prediche: «I beni saranno comuni – diceva uno di loro – non ci sarà più che un'unica cantina, un'unica soffitta, dove ciascuno prenderà tutto ciò che gli è necessario ...». Toccava al nostro tempo sperimentare questa meraviglia. Ma il principio era da quel momento istituito. Giudichiamo l'albero dai suoi frutti.

[24-continua]

TUTTO COMINCIA DAL CUORE:

SAN FRANCESCO E LA LITURGIA [2]

di fra Candido di Gesù

In tutti i suoi scritti San Francesco d'Assisi zela il culto di Dio e della SS.ma Eucaristia e lascia al suo Ordine – e ai fedeli – dei precetti chiari e sempre attuabili in ogni luogo e in ogni tempo. Il Corpo e il Sangue di nostro Signore è immutabile: è il medesimo oggi come sette secoli fa, al suo tempo. Focalizzando la dottrina di San Francesco e la sua volontà circa il modo di celebrare il Santo Sacrificio, si vedrà quale contributo egli abbia dato all'autentica riparazione e riforma della “casa del Signore”, cui è stato chiamato dal Crocifisso a San Damiano.

Così scrive Francesco

Nel suo Testamento egli scrive: «Dello stesso altissimo Figlio di Dio nient'altro vedo corporalmente, in questo mondo, se non il SS.mo Corpo e Sangue Suo, che i sacerdoti ricevono e essi solo consacrano e amministrano agli altri. E voglio che questi SS.mi Misteri sopra tutte le altre cose siano onorati, venerati e collocati in luoghi preziosi».

Nelle sue Ammonizioni, dedica l'intero primo capitolo all'Eucaristia: «Tutti quelli che vedono il Sacramento che viene consacrato per mezzo delle parole del Signore sopra l'altare nelle mani del sacerdote, sotto le specie del pane e del vino, e non vedono e non credono, secondo lo spirito e la divinità, che è veramente il SS.mo Corpo e Sangue del Signore nostro Gesù Cristo, sono condannati, perché è l'Altissimo stesso che ne dà testimonianza, quando dice: “Questo è il Mio Corpo... Questo è il Sangue della nuova alleanza...”. Figli degli uomini, fino a quando sarete duri di cuore? Perché non credete nel Figlio di Dio? Ecco, ogni giorno Egli si umilia, come quando dalla Sua sede regale discese nel grembo della Vergine; ogni giorno Egli stesso viene a noi in apparenza umile; ogni giorno discende dal seno

del Padre sull'altare nelle mani del sacerdote... E in tale maniera Egli è sempre presente con i Suoi fedeli, come Egli stesso dice: "Io sono con voi fino alla fine del mondo"».

Nella *Lettera ai fedeli* San Francesco insiste sulla Confessione per poter ricevere degnamente il Corpo del Signore e sulla riverenza verso i sacerdoti che amministrano il SS.mo Sacramento: «*Dobbiamo anche confessare al sacerdote tutti i nostri peccati e ricevere da Lui il Corpo del Signore nostro Gesù Cristo. Chi non mangia la Sua Carne e non beve il Suo Sangue non può entrare nel Regno di Dio. Lo deve però ricevere degnamente, poiché chi Lo riceve indegnamente mangia e beve la sua condanna*». Quale discorso attuale e indispensabile oggi! Chi osa oggi parlare così? E come potranno esserci santità e vocazioni se si lascia da parte l'Eucaristia, o se ci si accosta all'Eucaristia in modo indegno?

Di particolare importanza, come richiamo a tutti i frati dell'Ordine, la *Lettera di San Francesco ai chierici sulla riverenza del Corpo del Signore* dove le parole del Santo sono richiami fortissimi e intransigenti fondati sui canoni del *Concilio Lateranense IV* e sulla *Lettera Sane cum olim* di Onorio III contro gli abusi verso la SS.ma Eucaristia: «*Sappiamo che è nostro dovere osservare tutte queste norme, sopra ogni altra cosa, in forza dei precetti del Signore e delle Costituzioni della Santa Madre Chiesa. Colui che non si diporterà in questo modo, sappia che dovrà rendere conto a nostro Signore Gesù Cristo nel giorno del giudizio*».

Nella *Lettera a tutto l'Ordine* San Francesco dà norme precise sulla celebrazione della Santa Messa: «*Prego nel Signore tutti i miei frati sacerdoti che sono, saranno e desiderano essere sacerdoti dell'Altissimo, che, quando celebreranno la Messa, puri, e in purità offrano con riverenza il vero Sacrificio del SS.mo Corpo e Sangue del Signore nostro Gesù Cristo, con intenzione santa e pura, non per motivi terreni... ma ogni loro volontà si orienti a Dio solo (...). Come il Signore Dio vi ha onorati, fratelli sacerdoti, al di sopra di tutti gli uomini, con l'affidarvi questo ministero (=la celebrazione del Santo Sacrificio della Messa), così voi amateLo, riveriteLo e onorateLo più*

di ogni altro uomo... Tutta l'umanità trepidi, l'universo intero tremi e il Cielo esulti quando sull'altare, nella mano del sacerdote si rende presente Cristo, il Figlio di Dio».

Pure nella *Lettera ai custodi* il sommo assillo di San Francesco è quello di lasciare come eredità ai suoi futuri figli la venerazione e l'adorazione al SS.mo Corpo e Sangue del Signore, custodendolo in luoghi degni e preziosi, come vuole la Chiesa: «*Più che se riguardasse me stesso, vi prego che supplichiate i chierici di venerare e adorare sopra ogni cosa il Corpo e il Sangue di nostro Signore Gesù Cristo e i santi nomi e le parole di Lui, scritte che consacrano il Corpo. I calici, i corporali, gli ornamenti dell'altare e tutto ciò che serve al Santo Sacrificio, devono essere preziosi. E se in qualche luogo trovassero il SS.mo Corpo del Signore collocato in modo miserevole, venga da essi posto e custodito in un luogo prezioso, secondo le disposizioni della Chiesa, e sia portato con grande venerazione e amministrato agli altri con grande onore*». In sintesi – finiamo con le citazioni, rimandando alle *Fonti Francescane* – San Francesco sottolinea e impone ai suoi frati tre ordini: grande rispetto per i sacerdoti; riverenza e adorazione verso il SS.mo Corpo e Sangue del Signore e fede viva nella presenza reale di Lui nel pane e nel vino consacrati e transustanziati; l'obbedienza alla Chiesa e mai scelte “pastorali” lasciate all'arbitrio dell'Ordine o, peggio, dei singoli.

Il Messale del Papa

Grazie al “*tutto Serafico in ardore*” l'Ordine francescano nasce in un clima fortemente eucaristico così che, vivente ancora il Fondatore, Padre e Modello, adottò il Messale della corte papale quale era usato da Innocenzo III e Onorio III. Da uno studio del Padre Van Dijk sappiamo che l'*Ordo Missae*, usato da Onorio III nel 1220, com'è ovvio ai primi tempi del Cristianesimo – a San Pietro stesso nel suo nucleo centrale, a San Clemente Romano come ne parla nella sua *Lettera ai Corinti*, e via via, a Papa San Silvestro, ai Santi Ambrogio e Agostino che usavano il Canone Romano, fino alla codificazione ufficiale di Papa San Gregorio Magno – appunto l'*Ordo Missae* di

Onorio lo troviamo usato nelle nascenti Famiglie religiose di San Francesco e di Santa Chiara. L'Assisiense non era incline alla creatività liturgica e neppure a elaborare un rito proprio anche se approvato dalla Chiesa, ma accolse con gioia il venerabile rito celebrato dal Papa di Roma, così si era espresso in ogni suo scritto or ora citato. Egli non volle mai “fabbricare una sua Liturgia” ma volle accogliere la Liturgia così come gli era data da Cristo e dalla Sua Chiesa. E per questo, nella sua umiltà e docilità, San Francesco troverà un posto glorioso nella storia stessa della Liturgia, così da essere tuttoggi un punto autorevole di riferimento.

Su questa linea, all'interno dell'Ordine Minoritico, in campo liturgico, a pochi anni dalla morte di San Francesco, Padre Aimone da Faversham, Generale dei Minori attorno al 1243/44, ebbe un grande rilievo. Egli provvide a una saggia revisione delle rubriche del Messale e del Breviario allora in vigore, lasciando ai Minori un triplice Ordo per il Messale (*Ordo Missalis*), per il Breviario (*Ordo Breviarii*), e per il ringraziamento (*Ordo ad benedicendum mensam*). Tutto questo nell'ambito della più pura fedeltà alla Tradizione della Chiesa; così l'edizione dei libri liturgici francescani in base all'opera di Padre Aimone ebbe l'approvazione di Papa Clemente V (1305-1314).

Ma prima, fin dal 1277, Papa Nicolò III – che come il Card. Giovanni Gaetano Orsini si era distinto come cultore della Sacra liturgia – aveva ordinato che nelle chiese di Roma dovevano essere usati il Messale e il Breviario francescani. Il Messale recava il titolo *Ordo Missalis Fratrum Minorum secundum consuetudinem et usum Romanae Curiae*, ed era il medesimo che già Gregorio IX (1227-1241), amico personale di San Francesco (e di San Domenico) aveva in mente di estendere a tutta la Chiesa. Per questo motivo, dopo il 1277, tutti i libri liturgici, Messale e Breviario in primo luogo, a Roma vennero detti “nuovi e francescani”, ma in fondo non erano altro che *secundum consuetudinem et usum Romanae Curiae* ai quali San Francesco e i suoi figli – come Padre Aimone – della prima generazione avevano dato il dovuto riconoscimento e la giusta accoglienza quali buoni figli della Chiesa e della sua santa Tradizione.

Questa singolare e bella avventura è narrata dal liturgista Radulphus De Rivo (1345-1403) nel suo *De canonum observantia liber*, in cui, quasi con il sorriso sulle labbra (e sulla penna!) narra: «*Nicolaus Papa tertius... mandavit ut de cetero ecclesiae Urbis uterentur libris et breviariis Fratrum Minorum, quorum regulam etiam confirmavit. Unde hodie in Roma omnes libri sunt novi et franciscani*».

Questo Messale, approvato solennemente, come già abbiamo detto, da Clemente V, venne adottato dalla Cappella papale e diventò la fonte diretta per il primo Messale stampato nel 1474 sotto il pontificato di Sisto IV (Francesco della Rovere, 1471-1484) con il titolo di *Incipit Ordo Missalis secundum consuetudinem Romanae Curiae*, editio princeps, il più antico, edito a Milano. Attraverso 12 edizioni che si susseguiranno il Messale del 1474 sarà la base solida del grande glorioso Messale, detto di San Pio V, che sarà promulgato nel 1570.

Non c'è nulla di nuovo o di fabbricato-costruito dagli uomini, da esperti seduti a tavolino, ma un filo d'oro, mai spezzato – la Tradizione appunto – lega San Pietro, il primo Papa, ai suoi successori, a Silvestro, Leone Magno, Gregorio Magno, Innocenzo e Onorio, Gregorio IX e Nicolò III, fino a Clemente V, Sisto IV, all'apice splendente di San Pio V: un filo senza interruzione alcuna. In questo filo, risplende l'opera di San Francesco d'Assisi, il serafino di Gesù Eucaristico, come il divin Redentore, *intus ardens, extra lucens*, candido come l'Ostia santa.

“Salirò all'altare di Dio”

Nel periodo umanistico-rinascimentale, a causa del protestantesimo dilagante in mezza Europa, si giunse ad una molteplicità liturgica eccessiva e preoccupante con confusione, false e distorte interpretazioni dottrinali e con grande caos ecclesiale. Anche oggi, a partire dal 1965-69, assistiamo a qualcosa di simile di cui è difficile misurare la gravità. Durante il primo periodo del *Concilio di Trento*, iniziato del 1545 con Papa Paolo III, il Vescovo di Feltre Tommaso Campeggio presentò la proposta di preparare un Messale unitario per evitare abusi e uniformare nella Chiesa la celebrazione del Santo Sacrificio

della Messa. Ma la sua proposta, per il momento, non ebbe seguito. Papa Paolo IV (1555-1559) affidò la riforma del Messale e del Breviario a due membri dell'Ordine dei Teatini da lui stesso fondato con San Gaetano da Thiene nel 1524: il Card. Scotti e il Padre Isacchino.

In seguito alla richiesta del Vescovo di Huesca (Spagna), il quale chiedeva che fosse utilizzato "il materiale" raccolto dai Teatini e dal Card. Guglielmo Sirleto, nel 1563 fu creata una commissione per la riforma del Messale e del Breviario. A incoraggiare il lavoro intervenne anche San Carlo Borromeo, Arcivescovo di Milano, ma il lavoro era molto e sarebbe stato impossibile condurlo a termine prima della conclusione del Concilio di Trento. Così alla fine della XXV e ultima sessione del "Tridentino" i Padri affidarono al Papa il compito di provvedere al Messale e al Breviario.

Ma il Papa Pio IV (1559-1565) morì prematuramente. Chi avrebbe concluso quel lavoro così importante e decisivo per la vera riforma della Chiesa che parte dal cuore, cioè dalla preghiera liturgica e dal Sacrificio di Cristo santamente celebrato? Il 7 gennaio 1566 fu eletto al Sommo Pontificato il santo Card. Michele Ghisleri, domenicano, del quale si racconta che, mentre titubava assai per l'accettazione, Gesù gli sia apparso e gli abbia detto: «*Coraggio, Michele, accetta di diventare il Mio Vicario. Io e te insieme rifonderemo la Mia Chiesa!*».

Michele Ghisleri diventò Pio V: quale nome grande e solenne, nella Chiesa e nell'umanità, quale Pontefice santo, quinto nella successione dei Pii, ma secondo a nessuno! A lui arrivarono da ogni parte richieste sulla riforma dei libri della Santa Liturgia. Finalmente il 14 luglio 1570, con la bolla *Quo primum Tempore* San Pio V promulgò il Messale che è una delle glorie più grandi della Chiesa di tutti i tempi. Ma qui cediamo la parola a uno che se ne intende, il Card. Joseph Ratzinger, oggi Papa Benedetto XVI. Nel suo libro *La mia vita* (Milano, 1997, pp. 110-113), egli scrive: «*San Pio V si era limitato a far rielaborare il Messale romano allora in uso, come nel corso vivo della storia era sempre avvenuto lungo tutti i secoli (...) Si è sempre trattato di un processo continuativo di crescita e di purificazione in cui, però, la continuità non veniva mai distrutta. Un messale di San*

Pio V che sia stato creato da lui non esiste. C'è solo la rielaborazione da lui ordinata, come fase di un lungo processo di crescita storica. Il "nuovo", dopo il Concilio di Trento, fu di altra natura: l'irruzione della riforma protestante aveva avuto luogo soprattutto nella modalità di "riforme liturgiche". La divisione della Chiesa ebbe luogo quasi impercettibilmente e trovò la sua manifestazione più visibile e storicamente più incisiva nel cambiamento della liturgia, che a sua volta risultò parecchio diversificata sul piano locale, tanto che i confini tra cosa era ancora cattolico e cosa non lo era più spesso erano ben difficili da definire. In questa situazione di confusione, resa possibile dalla mancanza di una normativa liturgica unitaria e dal pluralismo liturgico ereditato dal Medioevo, il Papa San Pio V decise che il Missale romanum, il testo liturgico della diocesi di Roma, in quanto sicuramente cattolico, doveva essere introdotto dovunque non ci si potesse richiamare a una Liturgia che risalisse ad almeno duecento anni prima. Dove questo si verificava, si poteva mantenere la liturgia precedente, dato che il suo carattere cattolico poteva essere considerato sicuro».

La fioritura di santità, tutta eucaristica, con la diffusione incalcolabile e incredibile del Cattolicesimo in tutti i popoli della terra, da Roma alle Americhe e alla lontanissima Oceania, con la fondazione di opere e di istituzioni per opera di Santi di gigantesca statura e di umili fedeli, venne tutta da questo *Missale romanum*, sì detto, per intenderci, di San Pio V, ma che riandava a Papa Gregorio Magno e ai primi tempi della Chiesa, codificando una consuetudine liturgica che nel suo nucleo essenziale, il Canone romano, risaliva agli Apostoli e a Pietro stesso.

Subito dopo la promulgazione, nel 1570, i Francescani ovviamente imposero il suo utilizzo in tutto l'Ordine. Così, in definitiva, i Francescani non fecero altro che riprendere il Messale del quale, ispirandosi a San Francesco, erano stati essi stessi i riformatori e i promulgatori originari, accogliendo e diffondendo, come abbiamo documentato e narrato, l'*Ordo* di Innocenzo III e di Onorio III. Essi per primi, nel Due/Trecento, lo avevano portato in Africa e nella lontana

Cina. Essi lo avrebbero portato, dopo San Pio V, in tutte le loro missioni sparse nel mondo intero, santificando se stessi e santificando le anime. Purtroppo il 3 luglio 1969 Papa Paolo VI promulgò il *Novus Ordo Missae*, “il messale di Paolo VI”, con il divieto quasi completo del Messale precedente, “di San Pio V”. Nelle pagine testè citate, il Card. Ratzinger scrive: «*Rimasi sbigottito per il divieto del Messale antico, dal momento che una cosa simile non si era mai verificata in tutta la storia della Liturgia (...). Questo divieto del Messale che si era sviluppato nel corso dei secoli ha comportato una rottura nella storia della Liturgia le cui conseguenze potevano essere solo tragiche (...). Sono convinto che la crisi ecclesiale in cui oggi ci troviamo dipende in gran parte dalla crisi della Liturgia che talvolta viene concepita “come se Dio non ci fosse”: come se in essa non importasse più se Dio c’è, ci parla e ci ascolta (...). Allora la comunità celebra solo se stessa*».

Sta qui la tragedia immane. La messa della Santa Tradizione Cattolica – che però neppure Paolo VI non ha mai abolito, nonostante il tentativo da rullo compressore – inizia con le memorabili parole del Salmo 42: «*Introibo ad altare Dei, ad Deum qui laetificat iuventutem meam*» (Salirò all’altare di Dio, a Dio che allietta la mia giovinezza). Il *Novus Ordo*, celebrato verso il popolo e non più verso Dio, inizia con il saluto all’assemblea: «*Fratelli e sorelle, ecc...*». Qualsiasi cosa si può dire, persino la domanda: “Ma perché non andiamo al mare, oggi?”. Dal primato di Dio, dalla regalità di Gesù Cristo, siamo passati alla centralità dell’uomo, misura di tutte le cose, camuffata sotto la parola della “pastoralità”. Ma l’uomo da solo genera soltanto putredine e non la giovinezza che ci dà soltanto Dio. Santo Padre Benedetto XVI non temere i lupi che ti minacciano e restituiscici appieno la Messa apostolica e romana. Sarai “benedetto” nei secoli e vedrai quale giovinezza, quale primavera di santità e di vocazioni verrà alla Chiesa e al mondo!

Sì, *introibo ad altare Dei*. Non la celebrazione dell’uomo, rivolto all’uomo, ma a Dio, a Gesù solo. *Qui laetificat iuventutem meam*.

[2-fine]

IL PUDORE [6]

di don Enzo Boninsegna*

I RESPONSABILI DELLO SFASCIO (seguito)

I complici – Consapevoli o meno, ci sono persone che danno man forte a questi assassini del pudore, attuando e divulgando il loro progetto criminale. I primi complici sono i padroni dei mass-media (cinema, televisione, stampa, industria discografica...) e quelli che operano al loro interno. Non tutti, ma sicuramente tanti, troppi! Per i padroni lo scopo è... “far soldi”, per gli operatori... “far carriera”, e davanti al miraggio dei soldi o della carriera non c’è pudore che tenga! Con falsi pretesti e cioè in nome dell’arte, in nome del diritto alla libertà d’espressione, in nome del dovere di rappresentare la vita nel modo più realistico possibile, il cinema e la televisione hanno ucciso il pudore.

Chi racconta storie di vita può mostrare, oltre al bene, la realtà del male. Anche la Bibbia lo fa (lo si è visto, ad esempio, nel caso del re Davide e di Erode), ma lo fa senza scendere in particolari scabrosi che non servirebbero a capire meglio i fatti, ma solo a soddisfare la curiosità morbosa dei maniaci di sesso. Non è lecito rappresentare il male – ci ricorda il grande Papa Pio XII – quando «*risulta, almeno di fatto, approvato*», o quando «*è descritto in forme eccitanti, insidiose, corrompitrici...*». E diceva questo il 28 ottobre 1955. Cosa direbbe del nostro tempo che ha spalancato le fogne, e che nella rappresentazione del male non solo non si ferma davanti ai più elementari principi morali, ma neanche davanti ai limiti imposti dal buon gusto?

Già il cinema ha fatto danni enormi, e la televisione ha completato l’opera. Se il cinema bisogna andarselo a cercare, la TV ce la troviamo in casa; se il cinema raggiunge una minoranza di persone, la TV raggiunge tutti; se il cinema mette un filtro sia pur minimo alle sue “porcate”, vietando la visione di pellicole ai minori di 14 o 18 anni, la TV è accessibile a tutti, anche ai bambini più piccoli. L’industria discografica poi si è inca-

nalata molto bene nel filone “porno” (o “porco”) che è stato aperto da cinema e televisione. Oggi molte canzoni vengono lanciate sul mercato accompagnate e illustrate da relativi video e molto spesso questi video sono infetti di pornografia. Anche il teatro e gli spettacoli di danza classica stanno imparando molto bene a navigare in questa corrente che porta, in modo ormai scoperto, verso la “porcificazione” dell’uomo e la “scrofizzazione” della donna.

Dopo gli uomini e le donne di spettacolo (produttori, sceneggiatori, registi, attrici e attori), c’è una seconda categoria di complici: gli “uomini di cultura”: scrittori e giornalisti. Pesa su molti scrittori la responsabilità di far apparire il sesso più necessario dell’aria che si respira. Basti citare Alberto Moravia, il più “porco” tra gli scrittori del nostro secolo, giudicato da molti critici come uno dei più grandi scrittori italiani del Novecento. Anche molti giornalisti hanno le loro colpe. Quando una ragazza è violentata, condannano senza mezzi termini l’aggressore (articoli sui giornali e dibattiti TV), ma poi non spendono una parola per condannare chi ha largamente contribuito a fare di quell’uomo un “mostro”. Condannano la violenza fisica, e fanno benissimo, ma non condannano la violenza psichica e spirituale che i mercanti di pornografia, primi fra tutti, hanno compiuto contro quell’uomo, seppellendo la sua innocenza di bambino sotto i cumuli di immondizie dei loro escrementi cerebrali.

Si tace sul fatto che il violentatore di oggi è un violentato di ieri, un violentato da anni; e così lui paga la sua colpa, chi invece lo ha corrotto, spalancando le porte alla pornografia e alla spudoratezza, non solo non paga il suo crimine, ma indossa i panni del giudice e, senza pietà, senza attenuanti... condanna la sua vittima. Questa è la giustizia degli uomini! Questi signori giornalisti, presunti intellettuali, non sbagliano in ciò che dicono, ma sbagliano in ciò che tacciono.

C’è poi una terza categoria di complici: gli uomini di legge, quelli che le leggi le fanno (i Parlamentari, il Presidente della Repubblica e gli uomini di Governo) e quelli che le applicano (i Magistrati). L’Italia si dichiara “*Stato laico*”. “Laico”! Parola magica! Che significa questo aggettivo di cui vanno tanto fieri gli Stati moderni? Significa che lo Stato non riconosce Dio e non vuol obbedire e servire il Creatore; esattamente

come il diavolo, anzi peggio, perché il diavolo non ha voluto obbedire e servire, ma in Dio ci credeva e ci crede, mentre lo “*Stato laico*” no! Di conseguenza, in Italia, “*Stato laico*”, anzi laicissimo, a stabilire ciò che è bene e ciò che è male non è più la legge di Dio, ma il raglio della maggioranza. Ciò che oggi è considerato un “male”, domani una maggioranza nuova fatta di nuovi somari (nuovi... ma pur sempre somari!) può dichiararlo un “bene” e viceversa.

In fatto di decenza la legge pone come limite invalicabile il “*comune senso del pudore*”. Dunque, per la legge ha diritto di cittadinanza tutto ciò che non scandalizza più la maggioranza delle persone; e siccome il “*comune senso del pudore*” va calando, aspettiamoci, per i tempi futuri, un’alluvione di pornografia a tutti i livelli e in tutti i settori.

I latitanti – Davanti a questo stato di cose i primi ad allarmarsi dovrebbero essere i genitori. Quando l’impurità entra nel cuore dei loro figli, attraverso i vari canali di cui si serve la spudoratezza (pornografia, certa moda, ecc...), c’è poco da star allegri: è un cancro che può intaccare tutto l’organismo spirituale (mente, cuore, volontà) e talvolta non solo quello. Eppure la stragrande maggioranza dei genitori non avverte la gravità della cosa. Alcune mamme arrivano addirittura alla complicità con le loro figlie. Ricordo il putiferio che è scoppiato a scuola quando due professoresse di una ragazzina di 13 anni, che veniva in classe con minigonne vertiginose, creando un comprensibile fermento e curiosità morbosa nei compagni maschi, dopo averlo fatto notare maternamente all’interessata e vedendo che nulla cambiava, si sono permesse di parlarne con gentilezza alla mamma. Quella madre (meglio dire: quella “povera madre”) è andata inferocita dal preside a protestare e a reclamare i suoi “diritti”: «*Le insegnanti pensino a insegnare, che ai vestiti di mia figlia ci penso io*».

Altri genitori, che invece avvertono il problema e ne soffrono, sanno già in partenza l’assoluta inutilità di ogni tentativo di far ragionare le loro figlie: queste continueranno a vestirsi come vogliono, senza alcun rispetto per i genitori, per i loro fratelli e per la gente che incontreranno fuori di casa; e se i genitori non la smetteranno di... “rompere”, in quella casa

non si potrà più vivere, scoppierà l'inferno: arroganza, rispostacce e disprezzo per la "mentalità retrograda" dei genitori. Questo è, oggi, il destino di molti papà e mamme: vivere sconfitti in casa propria, sconfitti e umiliati da figli e figlie che fanno tutto ciò che vogliono, che tutto pretendono e nulla danno. A questo livello di impotenza è stata ridotta la famiglia!

E, oltre ai genitori, anche la Chiesa ha molti e gravi motivi per preoccuparsi di questo stato di cose: soprattutto perché è in gioco la salvezza eterna dei figli che Dio le ha affidati; e chi non percorre la via del pudore e della purezza, non è certo sulla strada buona che porta in Paradiso. C'è tanta confusione nella testa di certi "pastori": credono che siano altre le cose importanti. Ma chi l'ha detto questo? Gesù la pensa diversamente: «Chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore» (Mt 5,28). E tanto per prevenire la possibile obiezione di certi pastori "modernisti" che pensano: «Quelle parole potevano andar bene per il tempo di Gesù, ma non ai nostri giorni», rispondo con quanto ha detto Giovanni Paolo II l'8 aprile 1981: «Queste parole, pronunciate una volta... si riferiscono all'uomo di tutti i tempi e i luoghi». Del resto, lo aveva già detto tassativamente Gesù: «Il cielo e la terra passeranno, ma le Mie parole non passeranno» (Mt 24,35).

Altri pastori, invece, che avvertono il problema e sinceramente lo soffrono, non sanno che fare: paralizzati da una rassegnata stanchezza, si sono chiusi, sconfitti, in un silenzio tanto triste per loro, quanto inutile, anzi, dannoso per gli altri. Se in altri casi la rassegnazione è virtù, questa rassegnazione non è cristiana! Il Signore ricorda anche oggi a ogni pastore di anime l'invito che l'apostolo Paolo ha rivolto a un vescovo del suo tempo: «Insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con bontà di cuore e restando fedele all'insegnamento di Cristo» (2 Tm 4,2).

[6-continua]

**da "Perché il pudore? Rifletti!", ed. pro Manuscripto, 1994*

LA SAGRA DEI SEPOLCRI IMBIANCATI

di Alfonso Tosti

Sono trascorsi poco più di cinquant'anni dall'elezione (1958) di Angelo Roncalli a Sommo Pontefice ed il ricordo è sempre vivo nella memoria dei credenti. La storia della sua vita è ricca di eventi straordinari. Dopo aver trascorso gli anni dell'adolescenza nell'assoluta dedizione allo studio, durante i quali si verificò un fatto spiacevolissimo («*fui cacciato dall'Istituto e punito per una colpa che non avevo commesso*» ricorderà anche da Papa), il parroco di Sotto il Monte lo prese sotto la sua tutela facendolo studiare nella stanzetta della canonica. In seguito entrerà in seminario e sarà mandato a Roma per completare gli studi teologici e prepararsi all'ordinazione sacerdotale. Indossò l'abito talare mentre il clima religioso, legato alla pubblicazione dell'Enciclica "*Pascendi*" di San Pio X, consolidava quel rigorismo dottrinale contro cui si sarebbero infrante le velleità dei teologi modernisti. Incaricato dal Vescovo di Bergamo di insegnare nel seminario, il giovane Roncalli si prodigò nell'infondere nuovi impulsi agli orientamenti dottrinali e teologici con significative aperture per una visione del cristianesimo più aggiornata. Per le tendenze moderniste non solo fu messo sotto censura, ma rischiò l'accusa di eresia. Per anni fu tenuto sotto osservazione trascinandosi dietro questo sospetto su cui, divenuto Papa, fece dell'ironia proprio nella circostanza in cui, ricevendo un giorno un gruppo di seminaristi, ricordava l'evento concludendo: «*come vedete anche un prete messo sotto osservazione dal Santo Uffizio può diventare Papa*». Dopo la fine della prima guerra mondiale, a cui aveva partecipato come cappellano, il Papa Benedetto XV lo chiamò a Roma alla direzione dell'Opera "*Propaganda Fide*" interessata agli sviluppi delle missioni. Nuove destinazioni, comunque, erano pronte per lui. Tra il 1925 e il 1944 fu chiamato a ricoprire il ruolo di Nunzio Apostolico prima a Sofia e poi a Istanbul. Fu a contatto con le Chiese ortodosse e con uomini politi-

ci, alcuni dei quali erano nemici aperti del cattolicesimo. Si astenne sempre dal convertire per il semplice fatto che «*tutti possono sbagliare*» diceva con un sorriso bonario. Istanbul, nel corso del secondo conflitto mondiale era diventata la capitale dello spionaggio, questo però non gli impedì di salvare la vita a diverse centinaia di vittime destinate alle camere a gas. Altri ebrei strapperà, negli anni della guerra, ai forni crematori distribuendo certificati di battesimo a chi lo desiderava. Nel 1944 fu nominato Nunzio Apostolico a Parigi da poco liberata dai nazisti. L'interesse per il movimento dei «*preti operai*», da poco presente nello scenario ecclesiale francese (attivo nelle fabbriche, nei quartieri e nelle manifestazioni politiche), lo indusse a dividerne lo spirito e le finalità al punto da conciliare gli aspetti dottrinali con i principi di dubbia ortodossia delle iniziative intraprese. Il Santo Uffizio intervenne e condannò i preti operai. Malgrado la condanna, la risonanza ed il fascino del movimento contagarono, alcuni anni dopo, Papa Montini quando una simile sperimentazione approderà in Italia. A Parigi Roncalli ebbe rapporti di amicizia con intellettuali, sportivi, artisti, presidenti di assemblee, uomini di ogni fede religiosa e politica e personalità più in vista della capitale. Molti di costoro saranno presenti al pranzo d'addio prima di partire, in qualità di Patriarca, per Venezia. Nel 1953 vi farà il suo ingresso e cinque anni dopo, con la morte di Pio XII, salirà al Soglio Pontificio. Il breve Pontificato, durato meno di cinque anni, ha lasciato una impronta risolutiva nella Chiesa per le esplosive innovazioni arrecate dal Concilio. L'odierna valutazione dei problemi dottrinali, perciò, rimanda alla speranza giubilare situata da Roncalli nei cambiamenti programmati che sconvolgeranno non solo la vita religiosa ma la stessa dottrina da «*studiare ed esporre – dirà nel discorso di apertura del Concilio – attraverso le forme dell'indagine e della formulazione letteraria del pensiero moderno*». Infatti quella parte del clero, che decisamente si era mostrata fiduciosa delle innovazioni e delle trasformazioni introdotte dalla riforma, recherà nella coscienza i segni delle lacerazioni e del travaglio riguardo alla dubbia attendibilità della dottrina modernizzata del Concilio che sin dagli anni successivi alla chiusura

susciterà sconvolgimenti di ogni genere. È il caso della violazione della morale, del sacerdozio, del celibato, dell'autorità che provocherà ferite insanabili. Inoltre l'abbandono del ministero, dell'abito, delle sagrestie, dei confessionali, dell'ubbidienza, della preghiera accentuerà la crisi di fede che contraddistingue l'attuale oscuramento dei valori. Queste saranno le immediate conseguenze del grande movimento di riforma, percepite dal Collegio Cardinalizio già prima della convocazione del Concilio, che esulavano dalla immaginazione di Roncalli. Il Signore ha parlato con chiarezza. Alla luce della Sua Parola la posizione del Magistero circa il dovere di santificare, attribuito alla missione della Chiesa docente, è illuminante: «*Buono dunque è il sale, ma se anche il sale diventa insipido con che cosa gli si renderà il sapore? Non è buono né per il terreno, né per il concime; si getta via*» (Lc 14,34). C'è quindi un criterio di comparazione tra gli effetti delle realtà che santificano, dettate dalla direttrice soprannaturale della fede, dell'ortodossia e della fedeltà alla Verità, ed il buonismo viscerale da cui sarebbe scaturita l'opera riformatrice del "Papa buono". Se l'esigenza di rinnovamento, con le direttive e le innovazioni conciliari, hanno prodotto non la crescita ma la perdita della fede nel clero e nei fedeli, l'espansione del buonismo che non santifica porta a «*considerare dunque la bontà e la severità di Dio*» (Rm 11,22). E questo perché, prosegue l'Apostolo, «*possiate distinguere qual è la volontà di Dio, quale il vero bene che Gli piace e ciò che è perfetto*» (Rm 12,2). Merita, quindi, particolare attenzione l'opera riformatrice di Roncalli, concretamente avviata proprio in un periodo tra i meno favorevoli per la Chiesa. È comprensibile se allo sconcerto del Segretario di Stato Card. Domenico Tardini nell'apprendere la notizia della convocazione del Concilio, seguirà la disapprovazione dei Prelati che costituivano il Collegio cardinalizio di pacelliana memoria. Costoro sapendo quali pericoli avrebbe corso la Chiesa, esercitarono tutta la loro influenza per far recedere il Papa da quell'impresa che risultava priva del più elementare sostegno evangelico. Nessuna argomentazione riuscirà a fermarlo. Nemmeno il terzo segreto di Fatima – da manifestare entro il 1960 – fu preso in conside-

razione forse perché contribuiva, con gli avvisi, richiami e direttive rigorose ad affievolire le aspirazioni che predisponavano l'ammodernamento della Chiesa. Insabbiando gli ammonimenti della Madre di Dio ed ignorando lo sconcerto e lo stupore di quanti fra i cardinali prevedevano le nefaste ripercussioni dell'apertura della Chiesa al mondo, il "Papa buono" preferì inneggiare alla bontà del Concilio. *«La prima scintilla di questo avvenimento – dirà all'apertura – usciva dalla mia bocca e dal mio cuore»* ed in effetti proprio da quella scintilla sarebbe scaturito l'incendio che avrebbe ridotto in cenere il patrimonio tradizionale della Fede. *«I modernisti non aspettano altro per imporre alla Chiesa la loro rivoluzione»* dichiarava il Cardinale L. Billot nel 1923 dissuadendo Pio XI dal convocare un Concilio. Di ben altro tenore era la dichiarazione del Card. Bea, alter ego di Roncalli, in occasione della creazione del Segretariato per l'unione dei cristiani istituito *«perché quelli che portano il nome di Cristo possano seguire i lavori del Concilio e trovare più facilmente la via per raggiungere l'unità»*. Un passo, questo, e ci riferiamo alla creazione del Segretariato, di fondamentale importanza per gli sviluppi non solo dell'ecumenismo ma anche delle relazioni con gli ebrei ispirate ad una teologia contraria al Vangelo di cui si farà sostenitore il documento conciliare *Nostra Aetate*. Altre innovazioni condizioneranno l'orientamento e la spiritualità del mondo cattolico non con la *fioritura di spirituali ricchezze*, preannunciata da Roncalli, ma con la sovversione palesata in modo plateale da alcuni Padri Conciliari sin dall'apertura del Concilio. Nella circostanza, infatti, in cui si trattava di eleggere i 160 membri delle Commissioni, con i vescovi disponibili alla procedura, il Card. francese Liénart pretese di soprassedere al voto: *«Noi –sostenne – non siamo disposti ad accettare liste di candidati compilate prima che il Concilio si riunisse, né abbiamo avuto il tempo materiale per scegliere da noi i nostri candidati»*. A lui si univano i cardinali Frings, König, Suenens e Doepfner. Testimone diretto dell'evento ora accennato è Mons. F. Spadafora (1913-1997), presente al Concilio in qualità di perito per la Sacra Scrittura. Ecco cosa dice: *«Sabato 13 ottobre 1962, il Segretario Generale del Con-*

*cilio S.E. Pericle Felice dà il via alla prima votazione per eleggere i membri delle Commissioni. Mentre sta spiegando la procedura da seguire si leva inaspettatamente uno dei dieci presidenti del Concilio, il Card. Liénart e chiede che la votazione sia rimandata e si conceda alle conferenze episcopali il tempo per consultarsi sulla idoneità dei candidati. In pratica è il rigetto delle liste curiali consegnate ai Padri conciliari e contenenti, la prima, i nomi di tutti i partecipanti al Concilio (tutti eleggibili) e la seconda la lista dei membri o consultori delle Commissioni preparatorie (segnalati dalla Santa Sede per la loro preparazione e l'esperienza acquisita nella fase preparatoria del Concilio). Il Card. Frings appoggia la richiesta del Card. Liénart anche a nome dei Card. König e Dopfner. La richiesta è accolta dalla Presidenza del Concilio (Card. Tisserant). Un vescovo olandese grida: "È la prima nostra vittoria". Chi sono i vincitori? Il verbita Ralph M. Wiltgen li denomina "l'Alleanza europea", perché raduna nella lotta contro la Curia romana (e l'ortodossia) vescovi olandesi (Alfrink), francesi (Tisserant, Lienart, Garrone), belgi (Suenens), tedeschi (Frings, Dopfner), austriaci (König). Ad essi si agguinceranno alcuni italiani (Montini, Lercaro) e il Card. Bea». Tutto questo, ed è doveroso ricordarlo per capire i retroscena e le risultanze del rinnovamento, si giustificò con l'esigenza di una maggiore garanzia per la libertà e la completezza del dibattito e per accelerare i lavori delle commissioni. In realtà lo scopo di azzerare le *liste curiali* rientrava nelle intese preliminari dei prelati progressisti, determinati ad organizzare le proprie rappresentanze di Commissioni con il criterio della maggioranza nelle procedure di elezione per dare battaglia ed abbattere le resistenze dei tradizionalisti. A tal proposito è sempre Mons. Spadafora ad informarci sui fatti: «La lista degli eligendi apprestata dall'Alleanza europea e composta di 109 nomi, accuratamente scelti tra i cardinali, arcivescovi e vescovi di spirito liberale, vede eletto l'80% dei suoi candidati. Così i membri della corrente modernista avranno la prevalenza in ciascuna delle dieci commissioni del Concilio. Li vedremo ben presto all'opera». Dalla legge del numero, quindi, e non della unanimità legale e morale dell'Assem-*

blea, scaturiranno direttive, programmi e definizioni per la trasformazione radicale della Chiesa. Contro il muro insormontabile del fariseismo modernista si infrangeranno le resistenze dei Padri fedeli alla tradizione. Con la strategia della maggioranza allineata e compatta d'oltralpe, a cui non fece seguito alcun intervento del Papa, i novatori ed i progressisti persevereranno nel rivoluzionare il cattolicesimo. A giugno del 1963 morirà Roncalli; due anni dopo, dicembre 1965, terminerà il Concilio. Che l'aggregazione modernista abbia guidato, con la complicità di Roncalli, l'orientamento dell'Assise irrorandola del *nuovo spirito* è fuori di dubbio. Molti, e lo precisiamo nuovamente, a cui stava a cuore il destino della Chiesa, hanno manifestato il loro dissenso prendendo posizione contro la rappresentanza dei Presuli allineati, a cui il Card. Ruffini addebiterà le responsabilità di «*aver aperto la porta a Lutero, al razionalismo, al modernismo*». Papa Roncalli del resto si affidava alla consueta scuola di progressismo in cui da giovane aveva appreso l'arte di sostituire il misticismo e la spiritualità con la sociologia, l'antropologia e con l'ideologia marxista sacrificando l'unità interna al carattere ecumenico della grande assemblea ecclesiale, conferendo la patente di onestà all'ideologia comunista ed ai responsabili della repressione sanguinosa d'Ungheria di pochi anni prima. Un esempio ignoto a tanti, inoltre, riguarda l'innegabile accondiscendenza alla feroce persecuzione scatenata contro Padre Pio, la cui dignità sacerdotale verrà mortificata con l'introduzione dei microfoni spia nel confessionale. Nei cinque anni di governo, Roncalli predispose la smobilitazione di duemila anni di cristianesimo consegnando la Chiesa alla corrente modernista ed al successore decisamente avviati a portare ogni genere di innovazione e di dissacrazione con la riforma liturgica in senso protestante, con l'abbattimento della tradizione, con la collegialità, il dialogo, la libertà religiosa, con la resa al materialismo dialettico e storico, con la demolizione del sacerdozio sedotto dal marxismo. Roncalli conosceva bene Montini e sapeva a chi affidare le sorti della Chiesa. Il passaggio delle redini avrebbe arrecato altre novità come la trasformazione della religione cristiana nell'ideologia della fratellanza ecume-

nica ed universale rilanciata con tenacia e senza amnesie da Wojtyła. Quasi tutti i protagonisti, diretti ed indiretti del Concilio, sono passati – si è soliti dire – a miglior vita, e non certamente con il rimpianto di aver reso vano il mandato espletato. Lo scorso Natale si è trovato al cospetto del Tribunale di Dio uno degli ultimi esponenti di spicco della “nuova teologia”, il gesuita e teologo Edward Schillebeeckx, aveva 95 anni. «*Tipico esemplare del neo-modernista, pieno di sé, – scriveva Mons. Spadafora – dispreziatore di Roma, come i suoi colleghi gesuiti che hanno cooperato al suddetto catechismo, Schillebeeckx O.P. è l’anima dell’episcopato olandese come K. Rahner S.J. e il suo giovane alunno lo sono dell’episcopato tedesco (il giovane J. Ratzinger è il teologo del Card. Frings) e come M.D. Chenu O.P. e Congar sono gli ispiratori dell’episcopato francese. Saranno loro con il Padre De Lubac S.J. anche gli ispiratori principali degli errori e delle zeppe così frequenti nei testi equivoci del grande zibaldone del Vaticano II*». I “nuovi esegeti”, alcuni dei quali furono premiati con la berretta cardinalizia, oltre a pilotare i lavori del Concilio, hanno trasformato nel corso degli anni anche la realtà religiosa dei loro Paesi di origine. Si assiste oggi alla silenziosa e sistematica scomparsa del cristianesimo in Francia, in Olanda, in Germania, in Belgio, in Austria. Proprio in quelle nazioni dove più copiosa è stata la seminazione dell’Alleanza europea, più profondo oggi è il vuoto provocato nelle coscienze. Con la morte di Pio XII è sopraggiunta la capitolazione della Chiesa romana la quale, con la stipula del Concordato (Craxi-Casaroli), finirà per completare lo scempio abbattendo lo Stato confessionale e bandendo la Regalità di Cristo dalla Nazione. Deformando Verità e princìpi non condivisi dalle folle e lasciando via libera alla teologia delle religioni, il Concilio ecumenico è andato sempre più crescendo nell’amore per una teologia che elude la fede a garanzia della quale (teologia) si è fatta viva l’acquiescenza a canonizzazioni per le quali un tempo l’eroismo delle virtù dei candidati esigeva la conferma di tre miracoli anziché di uno. Novità, quest’ultima, introdotta da Montini per contare sulla solidarietà di un vasto numero di trapassati da incorniciare ed incensare in una sorta di padiglione per esposizioni.

ERANO QUARANTA... PAZZI PER GESÙ

di Paolo Nepote

Il cuore generoso innamorato di un ideale lo persegue fino all'ultima sua goccia di sangue. Come una scintilla che si appicca a un mucchio di sterpi li accende, li fa divampare, poi ardere, ardere in una fiammata, in un incendio incontenibile: l'amore.

L'ideale è amore, è vita. Felice – anche oggi immensamente felice – colui che di Gesù, il Cristo, fa il suo ideale, della Croce il suo emblema. Quando il vento cercherà di spingerlo contro gli scogli, Gesù sarà il suo pilota. Quando l'onda impetuosa di un mondo putrescente vorrà spezzare la sua barca e tenterà di sommergerlo, la Croce di Gesù sarà il faro che lo guida al porto. Quando busserà la morte, Gesù sarà la Vita che non muore.

Colui che ama davvero Gesù – Gesù che, solo Lui, è la Verità e l'Amore – non vedrà disfatta. Se egli davvero ama, non prevarranno. Che cosa mai vi è di più saldo dell'amore a Gesù? Questa forza possente data da Dio agli uomini contro le infermità della carne, contro il vento gelido del mondo, contro gli assalti di satana.

Forte come il diamante chi di Gesù ha fatto la sua fortezza, il suo rifugio. Come una cittadella posta sopra un monte trova la sua naturale difesa nelle pareti scoscese, l'anima che a Gesù si è data trova in Lui quelle difese che i nemici non potranno mai abbattere, anche se dovrà sostenere terribili battaglie.

Il vero amore è lotta che non lascia riposo, è sofferenza sino alla morte. Ma la morte del corpo non è altro che felicità, quando si muore per Gesù. La vittoria sta sulla punta della spada, la spada della ribellione al mondo per fedeltà e amore a Lui solo. La spada dei militi veri, davvero liberi, forti e miti. Cavalieri senza macchia e senza paura. Militi capaci di vivere e di morire per Gesù. La qual cosa – morire per Gesù – è vivere la vera Vita. Quanti lo hanno compreso: a milioni sono morti per Gesù, nella certezza di trovare la Vita.

A Sebaste, in Armenia

Erano quaranta: quaranta come i giorni dell'orazione di Gesù nel deserto, come i giorni dalla risurrezione all'ascensione del divin Redentore. Tutti giovani e forti. Militi della XII Legione d'Oriente. Soprattutto militi di Gesù Cristo.

La loro Legione era famosa per le vittorie riportate e per una benefica pioggia di grazie miracolosamente discesa dal Cielo per le loro preghiere. Tutti giovani e forti. Sangue scorreva nelle vene e non acqua. Pertanto amavano: amavano Gesù, l'amavano veramente – “alla follia” – e lo seppero dimostrare.

L'imperatore Licinio, in un ritorno di persecuzione, emana un decreto per cui ogni suddito delle sue terre deve sacrificare agli dei falsi e bugiardi. Agricola, governatore dell'Asia, pubblica l'editto nella sua giurisdizione. La XII Legione deve anch'essa sacrificare agli idoli. Ma i quaranta militi, forti nella fede, resi invincibili nel loro amore a Gesù, non si sottomettono all'empia legge.

Alle lusinghe e alle minacce dei comandanti, lo Spirito Santo di Gesù che è in loro, risponde: *«Voi potete distruggere i nostri corpi, dei quali poco ci curiamo, ma la nostra anima, il dono più prezioso che Dio ci ha dato, quest'anima redenta dal Figlio di Dio, con il Suo preziosissimo Sangue, voi non la potete distruggere».*

Come una folata di vento precede talvolta la tempesta così una debole prova saggiò le loro forze: furono flagellati a sangue, poi buttati in carcere. La loro fede non vacillò. Quel divino fuoco che ardeva in loro rese dolce quella lunga sofferenza. Gemevano di dolore, avvolti di sangue, ma essi volevano morire per il loro Gesù, quasi contraccambiando il Suo sacrificio sulla croce. Egli, il Signore della vita, si era sacrificato per loro e aveva sparso il Suo Sangue. Perché non avrebbero potuto spargerne anch'essi qualche goccia? Il Signore della vita si era sacrificato per nostro amore: perché essi non potevano morire per amore a Lui?

Nella penombra del carcere godevano della luce, della vera luce. Non vi erano tenebre per loro. La luce stessa era andata ad abitare con loro. Nel colloquio con Lui, in quelle ore di solitudine, la loro

fede si irrobustiva; il divino Amore faceva assaporare un poco di quella felicità che li attendeva. Erano quaranta e supplicavano il Signore di non diminuire quel numero che ricordava i giorni dell'orazione di Gesù nel deserto e i giorni lieti trascorsi dagli Apostoli in intimità con Lui dopo la Sua risurrezione. Attendevano la loro ora con ansia, in continua preghiera.

E l'ora venne: terribile. Lisia, il comandante della Legione, li sottopose infine a un altro interrogatorio. L'empio sperava che la prigionia avesse loro tolto il coraggio di confessare la fede. Ma chi è milite quanto più soffre le privazioni, con tanto maggior ardore si lancia nella battaglia certo che alla fine otterrà il premio. Alle porte della città vi era uno stagno gelato, essendo ancora l'inverno nel suo rigore. Lì sarebbero stati immersi a morirvi congelati. Lì presso, un bagno caldo fu posto per accogliere chi si fosse arreso. Il fuoco del loro amore fu posto a contatto con il ghiaccio dell'empietà. Ma il fuoco divino non può essere spento. Arde, arde sempre, anche se racchiuso fra le quattro mura di un carcere o messo a contatto con il gelo. Ancora più arde, e ancora più illumina e riscalda. Siamo sulla terra per vivere con Gesù e per Lui *ardere et lucere*: incendiarsi e risplendere.

«*Lo spirito è pronto, ma la carne è debole*». Presto i quaranta legionari, vestiti solo della loro fede e di invincibile amore a Gesù crocifisso, immersi nello stagno, si contrassero per il gelo, le membra divennero un peso inutile e l'anima si aprì il varco, pronta al volo felice. Alcuni videro gli Angeli discendere con quaranta corone e distribuirle a tutti, fuorché uno. Uno, uno solo mancò al premio. Un disertore, ma fu punito. Appena buttatosi nel bagno caldo il suo corpo debole non riuscì a sopportare la forte reazione e dovette soccombere. Ma fu presto rimpiazzato. Nella bellicosa età antica, nel cozzo terribile delle schiere, quando uno in prima fila cadeva veniva subito rimpiazzato. Un soldato pagano, che aveva visto gli Angeli discendere a dare a ciascuno la ricompensa, si lanciò nel gruppo dei Martiri, nello stagno gelato al posto del disertore: «*Sono cristiano, anch'io amo Gesù Cristo, voglio morire con loro!*».

Il fuoco per natura si propaga. Quel cuore, che non aveva mai conosciuto il vero Amore, vedendo a quali eroismi l'amore del Cristo conduce, sentì di amare anche lui il divin Redentore e si offrì con Lui, ostia di amore. Morirono tutti congelati: quaranta. Erano “pazzi” per Gesù perché solo un amore fino alla follia per Chi ci ha amati all'infinito sino a farsi macellare sulla croce può condurre dei giovani ardenti a sacrificare la giovinezza, le gioie della vita, il proprio destino, e a morire così, nel dono supremo di una morte atroce.

Erano quaranta. Quaranta seggi erano occupati nel Regno eterno. Al mattino, dopo la notte di ghiaccio, mentre le stelle lontane e fredde erano rimaste impassibili a guardare, ma Dio li aveva accolti in un solo abbraccio con il Figlio Suo immolato, i loro corpi furono arsi nel fuoco e le ceneri gettate nel fiume. Uno di loro, lo vogliamo ricordare con il suo nome latino e cristiano, sicuramente un ufficiale: *Lucio Candido*, e si era distinto, tra quegli eroi, per il suo stile incandescente per Gesù, per la sua parola di coraggio agli amici nella lotta. Ma erano quaranta: giovani, temprati per la lotta, dal fuoco, purificati dall'incendio dell'Amore divino, salirono al Cielo. Era il 10 marzo 320. Uccisi dal ghiaccio di uomini senza palpiti, morti di amore per Gesù. Folli di amore a Gesù. Solo per Gesù, per Gesù solo si può “impazzire” di un amore così. Mirabili modelli di come anche oggi si vive, si lotta, si soffre, si dichiara perenne guerra al mondo e al peccato, ci si consuma per Gesù.

I Quaranta Martiri di Sebaste. Di Lucio Candido e dei suoi compagni martiri, immedesimati con Gesù, davvero possiamo dire ciò che canta del Divino Martire del Calvario l'antico e sempre bello Ufficio Romano: «*Dilectus meus candidus et rubicundus et tutus desiderabilis: omnis enim figura eius amorem spirat et ad redemandum provocat: caput reclinatur, manus expansae, pectus apertum* – Il Mio Diletto è candido e vermiglio e tutto desiderabile; tutta la Sua figura spira amore e provoca a riamarlo: il capo reclinato, le mani allargate, il Cuore squarciato».

IL SANGUE DI GESÙ

di Silvana Tartaglia

Fondamenti principali del culto cattolico sono Dio stesso e la Sua Chiesa, continuazione mistica di Gesù Cristo con i dogmi, la liturgia e le varie devozioni. Tra queste ultime una delle più antiche ed importanti è quella attribuita al Preziosissimo Sangue, la cui storia è la stessa storia del mondo dal momento in cui ebbe coscienza della sua decadenza. La necessità dell'effusione di un sangue che avesse il merito di una infinita espiazione, tanto da risollevarlo e riscattare il genere umano dalla morte, faceva sì che esso fosse atteso nei secoli. Infatti, i sacrifici prescritti da tutte le religioni e compiuti da vari popoli della terra furono la forma simbolica, anche se confusa e non ancora cosciente, di quel Sangue divino che doveva rinnovare l'universo. Prima di intraprendere una battaglia, per rendersi propizi i propri numi, si ricorreva al sacrificio e, convinti che quanto più pura ed innocente fosse la vittima, tanto più gradito sarebbe stato l'olocausto, si immolavano, oltre agli animali privi di difetti, vergini e fanciulli affinché il loro sangue riuscisse a rendere benevola la divinità. Col sacrificio si suggellavano le alleanze ed i trattati di pace, e questo avveniva non solo presso i gentili, ma anche presso gli ebrei, tra i quali questa usanza prescritta dalla legge mosaica formava l'essenza del culto che il popolo di Israele prestava al Dio Jahvè.

Giunta la pienezza dei tempi, quando sul Calvario fu immolata la Vittima Divina, questa usanza, ormai universale, si estinse e il cristianesimo insegnò al mondo che è bastato il Sangue di Gesù Cristo a riappacificare tutto ciò che il peccato aveva diviso e che il solo sacrificio dell'Uomo-Dio, placando la Divina Giustizia, ha ottenuto la riabilitazione del genere umano. Sin da allora il Sangue prezioso di Gesù Cristo ebbe un culto speciale. L'apostolo Paolo ne parla nelle sue epistole; ai Romani scrive che siamo giustificati nel Suo Sangue, agli Ebrei presenta il paragone tra il sangue delle antiche vittime e quello

della Croce e dimostra loro come il Sangue di Gesù ha dato inizio ad una nuova alleanza. L'apostolo San Giovanni descrive nelle sue lettere la virtù di questo Sangue che rende testimonianza sulla terra alla divinità. Cessate le persecuzioni dei primi secoli i Padri della Chiesa non dimenticarono questa devozione, come ad esempio San Giovanni Crisostomo e Sant'Agostino che l'alimentarono con amore. Più avanti nel tempo si formarono confraternite e congregazioni tra le quali quelle dei Missionari del Preziosissimo Sangue fondata da San Gaspare del Bufalo, il cui scopo era di attirare i peccatori alla penitenza mostrando nel Sangue di Gesù un elemento di misericordia e rigenerazione.

Pio IX promulgò un decreto con il quale istituì festa solenne la prima domenica di luglio in onore del Preziosissimo Sangue. L'istituzione di una tale solennità fu motivata da un fatto molto importante, infatti gli avvenimenti che si svolgevano nei primi anni del pontificato di Pio IX mostravano la svolta pericolosa che stava prendendo la società cristiana che, raggirata dalle sette, si stava allontanando dalla legge di Dio. Come oggi possiamo constatare il materialismo domina e si ha difficoltà ad accettare l'idea del sacrificio, che è l'alimento della vita cristiana, e della penitenza necessaria per riparare e prevenire la colpa.

La Chiesa con la devozione al Sacro Cuore di Gesù ha chiamato i suoi figli a considerare la sorgente delle misericordie che rinnovano il mondo; con la devozione al Preziosissimo Sangue ha voluto mostrarci l'elemento di cui si servì Gesù per la nostra salvezza. Perché l'opera redentrice di questo Sangue sortisca il suo effetto è necessario, come dice l'Apostolo, che ciascuno di noi compia ciò che manca al sacrificio della Croce, mortificando gli istinti e cooperando con la volontà in modo da conformarci a Gesù, prototipo divino. Questa devozione, inoltre, ci porta a considerare l'immensa carità di Dio nell'offrirci il Suo Unigenito e nell'esigere da Lui, col sacrificio della vita, l'espiazione dei nostri peccati, riscattandoci, così, dalla schiavitù dell'inferno. Con questa certezza rinvigoriamo le virtù, impegniamoci affinché fede, speranza e carità tornino a governare la

nostra vita, riscopriamo i sacramenti, e le nostre preghiere e offerte acquisteranno più valore e forza per aiutare anche le anime dei peccatori.

E se il sangue dell'agnello salvò in Egitto il popolo eletto e l'Angelo della morte non entrò nelle case segnate, oggi che il braccio della Divina Giustizia si sta abbassando sull'umanità, il culto del Sangue di Cristo, di cui quello era un semplice simbolo, salverà dai divini castighi quelle anime che ne sono devote. Il nome di Gesù è il terrore dell'inferno, tanto più lo sarà il Suo Sangue che ne ha distrutto il dominio. Dissetiamoci, dunque, a questa sorgente di vita frequentando i sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, propaghiamone il culto, facciamone oggetto della nostra meditazione, e questo Sangue Divino sarà nostro scudo e difesa durante la vita, conforto nel punto di morte, e fonte di gloria nell'eternità.

INDICE

Il lievito avvelenato	1
La Chiesa Cattolica e il Diritto comune [24]	3
Tutto comincia dal cuore: San Francesco e la liturgia	7
Il pudore [6]	15
La sagra dei sepolcri imbiancati	19
Erano quaranta... pazzi per Gesù	26
Il Sangue di Gesù	30